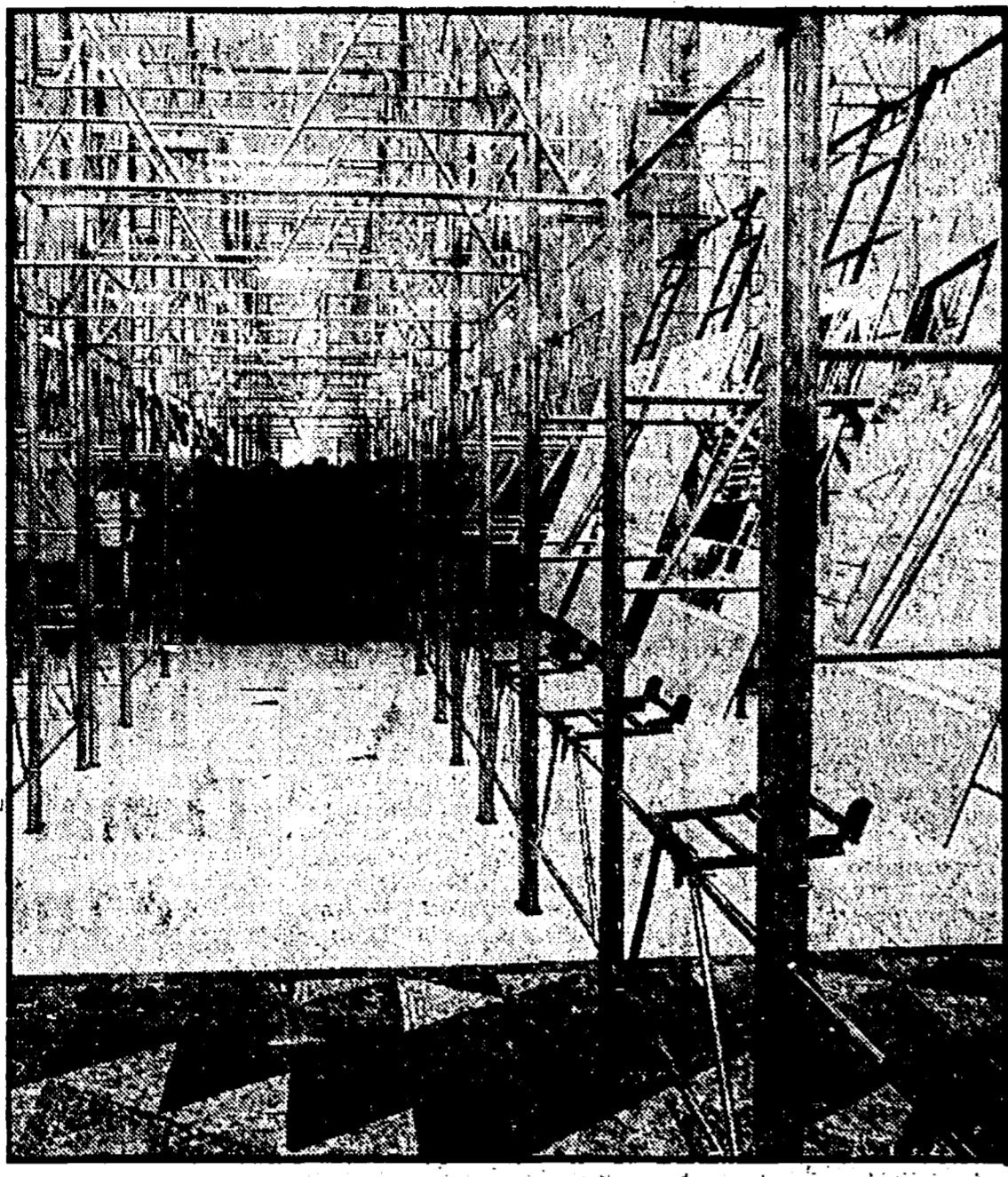


Viaggio tra le novità della XVI Triennale di Milano. Una istituzione che sembra aver rimarginato le ferite post-sessantottesche e che ora è disponibile ad essere «utilizzata» dalla città per riprogettare se stessa. Dice il presidente Fabris: «Una grande metropoli europea ha bisogno di spazi, il problema è mettere d'accordo la cultura industriale con quella della qualità della vita»

Com'è bella la città

MILANO — XVI Triennale, atto secondo. Un Ooh! di compiaciuta meraviglia davanti al ritrovato nitore delle sale, all'elegante precisione delle mostre. E abbondanza, persino, di riconoscimenti autocritici, fra quanti avevano lanciato condanne senza appello meno di due anni fa (nel dicembre 1979), quando la Triennale era uscita dalla lunga ibernazione post-sessantottesca esibendo anche materialmente le sue miserie e ferite: allentamenti spartani, restanze più povere della cornice desolante di pareti scrostate e muri decrepiti. Ora almeno il pianterreno del palazzo dell'Arte al Parco Sempione (il grande funzionale edificio di Muzio Costantino negli anni '30) appare restituito ad una sobria ma piena dignità. E i restauri in corso al piano superiore fanno pensare alla prossima disponibilità di un importante «contenitore» di cui a Milano si sentiva la mancanza.



Le strutture dello spazio connettivo all'ingresso della mostra della Triennale

«Non ci fosse stato l'atto di coraggio del '79, la nostra determinazione di riaprire comunque la Triennale, non saremmo giunti al risultato odierno», dice Giampaolo Fabris, il presidente, col quale visitiamo e commentiamo la mostra. Secondo Fabris, «la coerenza espositiva non va trovata meccanicamente in un filo unitario, ma nell'approccio delle mostre. Esse riassumono soprattutto un momento di ricerca, di sperimentazione nei settori istituzionali della Triennale: l'architettura, l'urbanistica, il disegno industriale, l'artigianato. A questi abbiamo aggiunto il settore audiovisivo, inteso anch'esso come ricerca di un uso dello spazio fisico, architettonico o anche fantastico».

Ecco allora i lucidi, i disegni, le tavole delle «architetture italiane degli anni '70», con i nomi, fra gli altri, di Aymonino, Belgioioso, Gardelli, Rossi, Samonà; come una orgogliosa riconferma della validità del Movimento Moderno in contrapposizione alle mitizzate fughe nel «Post». Ed ecco gli studi per recuperare alla periferia di Palermo il parco e la villa del «Gottopardo». E poi l'omaggio reso alla poetica e all'impegno civile nell'architettura moderna, vista attraverso le opere di uomini come Piero Bottioni (forse l'intellettuale che più seppe operare perché la ricostruzione di Milano dopo la guerra rispettasse i bisogni e la misura dell'uomo anziché, come avvenne più tardi, le logiche ferine della speculazione). Franco Marescotti, Giuseppe Pagano, Arthur Korn.

Infine, per completare il settore architettonico, il recupero della Triennale di Umberto Noddi e del lavoro di Giuseppe Finetti. «Una mostra esemplare, questa

di De Finetti — dice Giampaolo Fabris — per le finalità cui risponde. La raccolta e la sistemazione del materiale originario, dei disegni d'architettura di questo maestro, da anni sepolti nelle casseforti della Banca Commerciale, e che diversamente rischiavano la dispersione». I visitatori fanno la conoscenza con la produzione, il cui inizio avviene negli anni '30, dello Studio Boggeri, il primo in Italia ad elevare la pubblicità a «scienza grafica». E accanto, ecco i pezzi concorrenti al Compasso d'Oro, il meglio della produzione italiana di Design, quel Design attraverso il quale il Beaubourg di Parigi ambiva ad appropriarsi addirittura della Triennale. Al centro, come un'isola (ma non certo di pura evasione), le 1700 fotografie di Ugo Casiraghi sulla «geografia del cinema» dalle origini ad oggi, e le 2000 dei «divi e divine», di cui già ci siamo occupati.

In definitiva, Fabris, quale discorso vuole portare avanti la Triennale? «Credo di averlo già detto. E che appaia anche da quanto si vede qui. Al di là della pura fruizione, le mostre intendono ricordarci al lavoro di indagine critica, di sperimentazione. La Triennale non vuole essere un mero contenitore dove ogni tre anni si raccoglie una sintesi di quanto prodotto nei vari settori; ma un centro di stimolo permanente, di confronto. In Italia non si fa poca ricerca. Manca però la comunicazione. Noi aspiriamo a diventare un punto di consiglio del lavoro delle facoltà di Architettura, dei centri di ricerca industriali e pubblici. Non abbiamo pretese di egemonia, ma solo quelle di sollecitare contributi nei campi in cui ci occupiamo».

Ad esempio la città, il territorio... «Certo, questo è un punto di particolare importanza. Oggi si discute molto sui centri metropolitani. L'ideologia del centro direzionale è in crisi. Né il problema si risolve solo con l'animazione domeni-

cale. Occorre un ripensamento complessivo del ruolo del centro, della piazza, del suo rapporto con la periferia. Nella terza fase, a novembre, presenteremo la mostra sul concorso dedicato al museo milanese della città. Il lancio del concorso era stato preceduto da un convegno di studi per definire le linee. Questo è un esempio, ritengo, del modo come dovrebbe lavorare la Triennale. Intesa come punto di coordinamento fra la cultura industriale e l'insediamento nel territorio. Senza subordinazione della cultura alla logica immediata di profitto dell'industria, se vogliamo, in questo momento di crisi, fornire indicazioni di tendenza alla produzione industriale medesima. La creatività e la fantasia restano, a mio avviso, la materia prima principale di cui dispone l'Italia».

E il rapporto con la città-istituzione, la Triennale come lo vede? «Qui può esserci il terreno di una grossa evoluzione. Non vogliamo diventare l'ufficio studi o di consulenza del Comune. Ma sappiamo quali enormi problemi irrisolti permangono nella progettazione della città, sul piano sociale, della struttura dei servizi, ecc. Finalizzare il progetto-città potrebbe essere uno dei temi di fondo della Triennale. Perché ciò avvenga, occorre passare da occasioni sporadiche di contatto ad un rapporto più sistematico, con il Comune, la Provincia, la Regione. Anche per avviare a soluzione il problema delle difficoltà finanziarie in cui si dibatte il nostro ente. Ciò non significa, ben s'intende, ridurre la Triennale alla dimensione di una iniziativa locale. Al contrario, si tratta di far assolvere, Milano, in direzioni decisive come quelle della qualità della vita in un importante contesto urbano, un'autentica funzione di grande metropoli europea. Non solo sul terreno produttivo, ma anche in quello culturale».

Mario Passi



e chiese elettroniche

Quali sono i «peccati del cardinale» John Cody, titolare della maggiore diocesi americana, quella di Chicago, con due milioni e 400 mila fedeli? Stando alle sei pagine pubblicate dal «Sun Times» dopo un'inchiesta durata 18 mesi, il cardinale ha distratto un milione di dollari dai fondi ecclesiastici esenti da tasse a favore di una vecchia amica-parente, Helen Dolan Wilson, una signora di 74 anni divorziata dal 1939. Comunque, il caso che appassiona la seconda città d'America sarà chiuso quando terminerà l'inchiesta giudiziaria aperta dal governo federale.

Nell'attesa divampano le polemiche. L'accusa si dichiara vittima di una persecuzione che, attraverso la sua persona, mirerebbe a colpire la chiesa cattolica. Un gruppo di preti cattolici nel paese ha una raccolta di 100 lettere di protesta e di critica testimonianze di gratitudine al porporato che ha difeso i sacerdoti di colore. E dilaga la dietrologia: che cosa avrà spinto un grande giornale che tira quasi 700 mila copie a mettere il naso nelle finanze di un arcivescovo intraprendente, un po' autoritario, tradizionalista, ma con un passato di combattente per la causa dei diritti civili? Sullo sfondo si fiera la non troppo sotterranea ostilità contro la chiesa cattolica. Ma perché il principe della chiesa, invece di fare il martire, non pubblica i libri contabili della sua diocesi?

Il senatore Barry Goldwater, uno dei simboli del conservatorismo, è sbottato contro la «Moral Majority» e, più in generale, contro la cosiddetta «chiesa elettronica», quel nugolo di sanfedisti mo-

derni che attraverso gli schermi televisivi ossessionano l'America con il loro integralismo reazionario. «Francamente non ne posso più» — ha detto ai giornalisti «di questi predicatori politici che vanno in giro dicendomi al cittadino americano che se vuole essere una persona morale deve credere in A, in B, in C, e in D. Ma chi credono di essere? E chi gli dà il diritto di imporre alla gente come me le loro convinzioni morali?»

Questo scatto inopinato è la prima incrinatura nella cappa del ricatto sotto la quale vive da anni il tradizionalismo conservatore di estrazione laica. Finora erano stati soltanto i progressisti e i liberali a contrastare l'ondata di clericalismo reazionario che sta sommergendo la separazione tra stato e chiesa, tra politica e religione, tra salente della società americana. Un vecchio e bizzarro esponente della destra, come Goldwater, ora rivendica il diritto di essere un conservatore per libera scelta.

La pubblicità è l'anima dell'America. E le vie della pubblicità sono infinite come quelle del sovranaturalismo. La Quinta strada di New York, famosa per le sue parate e sfilate, è più politica e i suoi negozi carissimi, ora si fa a recitare con una corsa prestigiosa. Nel pomeriggio di oggi una trentina di corridori di livello mondiale parteciperanno a quella che è stata definita «la prima gara sul miglio che sarà corsa in linea retta». Sarà utilizzata quella parte della Quinta strada che costeggia il verdissimo Central Park e dove si affacciano alberghi e residenze di gran lusso. Per tre gare. Una per i campioni, tra i quali cinque atleti che hanno corso il miglio in meno di 3 minuti e 50 secondi. Una per le campionesse, tra le quali l'italiana Mariella Dorio. Una terza per gli amatori della zona newyorkese. La partenza è fissata all'altezza della 82ª strada, il traguardo all'incrocio con la 62ª, davanti all'Hotel Pierre, dove abitava Michele Sindona prima di un trasloco forzoso.

Così milioni di telespettatori (la gara sarà trasmessa in diretta dalla TV) impareranno ciò che sanno bene i cultori del jogging: venti blocchi sulle avenues di questa metropoli equivalgono esattamente a un miglio.

Ora che il debito pubblico americano ha raggiunto il «trillion», ovvero la cifra di un milione di milioni di dollari (oltre un miliardo di miliardi di lire, cioè un numero con non so quanti zeri) tra le considerazioni degli specialisti si insinua una domanda-brivido: non avremo esagerato con i debiti? Qualcuno intona il mea culpa: l'America vive al di là dei suoi mezzi. Dal 1950 il debito federale è triplicato. Ma nello stesso periodo l'indebitamento dei singoli e delle società ha subito un'ascesa vertiginosa. Gli acquisti a rate sono cresciuti di 14 volte, i debiti ipotecari di 16 volte e i debiti delle società per azioni

Tra agenti segretissimi



In America si apre un duello tra la maggioranza «morale» che lancia fulmini attraverso le TV private e i moderati alla Goldwater. Il successore di Bush alla CIA licenzia 820 agenti che avevano deciso di mettersi a lavorare in proprio

di 13 volte. In verità l'economia americana è surriscaldata proprio dall'espansione del debito come mezzo per incrementare gli affari. Lo stato ci mette del suo per esasperare questa tendenza. Tanto è vero che gli interessi pagati dai consumatori su tutti gli acquisti a rate, dalla tanica di benzina, alla casa, alla barca da diporto, sono deducibili dalla dichiarazione dei redditi. Al contrario, gli interessi sul danaro versato nei libretti di risparmio sono tassati. Nel sistema fiscale americano, leggendaria severità, più debiti fa e, proporzionalmente, meno tasse paghi.

Le storie della CIA sono come i feuilletons: hanno un numero infinito di puntate, con qualche concatenazione che possono anche essere lette isolatamente. Anche la periodicità ricorda i romanzi d'appendice. Non passa mese senza che si scopra una sorpresa avvincente, naturalmente a lieto fine. Ecco l'ultima. Ben 820 agenti del servizio segreto sono stati licenziati, trasferiti o ob-

bligati a dimettersi nel 1977 perché (come è d'uso per i servizi segreti italiani) avevano deciso di lavorare in proprio. Se si deve tener fede alle più recenti rivelazioni, gli 820 avevano stretto rapporti con la Libia per addestrare terroristi, fornirli di esplosivi e di detonatori a tempo (ricordate Franco Freda?), compattare la soppressione di avversari di Gheddafi. Il grande repulisti di questi agenti l'ha fatto il successore di George Bush (nel 1976-77 direttore della CIA e oggi vice di Reagan), cioè l'ammiraglio Stansfeld Turner durante i quattro anni in cui governò l'agenzia di spionaggio più potente più pericolosa ma anche più inquinata del mondo. Bush, che pure aveva avviato l'inchiesta, si era limitato a disporre una punizione nei confronti dei due maggiori indiziati. Il titolo dell'inquietante dossier sul quale ha indagato il parlamento è: «Esportazione illecita di armi e tecnologia verso paesi ostili». L'illegalità, come dimostrano altre storie CIA a lieto fine, non sta nella trama, ma nell'averla male indirizzata.

Qui si celebra tutto il celebrabile. Presidente della Repubblica e governatori dei 50 Stati di cui è fatta l'America hanno il potere, largamente utilizzato, di instaurare un giorno o un'intera settimana del territorio da essi governato, a un evento, una personalità, un giornale, un'occasione in qualche modo significativa e dunque memorabile. L'altro ieri è stato celebrato il quindicesimo anniversario della celebre locomotiva «John Bull» che dopo aver animato per mezzo secolo lungo le strade ferrate da costa a costa, giace nel museo di storia americana a Washington. La locomotiva va considerata alla stregua di un'immigrata: fu fabbricata a Newcastle, nella vecchia Inghilterra, e poi trasportata a pezzi, via nave, a Philadelphia dove Isaac Dripps, un giovane meccanico che non aveva mai visto una locomotiva prima di allora, procedette all'assemblaggio.

Aniello Coppola

Insisto: è un film pericoloso



campo del cinema, verso temi e problemi pur non rinviabili, né al passato né al futuro (tra dieci o vent'anni si vedrà chi aveva ragione...).

Ma davvero siamo, nella Germania federale, al «periodo storico-crisi»? I fatti, costanti per natura, stanno sotto i nostri occhi. La rediviva RAF è di nuovo all'attacco, si propone ambiziosi obiettivi internazionali, e inalbera oggi sul suo vessillo proprio il nome di Gudrun Ensslin: quella Gudrun Ensslin che, ribattezzata Marianne, si offre nel film della Von Trotta, e nei commenti dei suoi esagitati e apologeti, come un «caso umano» degno solo di pietà. Al massimo, sarà una «compagna che abita con le sue brave nervose di origine familiare e religiosa (il genitore è un rigido sacerdote

protestante), un complesso paterno da manuale e sullo sfondo, a giustificare tutto o quasi, il non detto del nazismo. Se è che cosa ella e i suoi amici abbiano fatto, questo, dal film, non lo sappiamo mai.

E infatti, l'unico momento nel quale il film osserva un attimo di «realismo», è quando i protagonisti, nati tra il mattino in casa di Juliane, sorella di Marianne, quest'ultima e i suoi consoci pretendono del caffè; e si mettono a macinarlo, col rischio di svegliare i vicini: siamo agli schiamazzi notturni, o giù di lì. Assurda staccata il ritratto fotografico della madre? Ma questo sarà il modo migliore non per cancellarla, bensì per ideologarla, attraverso il nuovo monumento di parole che Juliane le dedicherà. La premessa è chiara: «Era una donna eccezionale (aussergewöhnlich e stron-

dinario, eccezionale, insolito). Torniamo, o veniamo al punto centrale. Nel 1973, il film «collettivo Germania in autunno» (lo firmavano in parecchi, tra di essi Kluge, Fassbinder, Reitz e Schlöndorff, mentre della Von Trotta) denunciava, con molte ambiguità, le spirali terrorismo-repressione che, nel triennio 1977, aveva messo a repentaglio l'esistenza stessa della giovane democrazia tedesca occidentale. Nel 1979, con la terza generazione, Fassbinder proponeva, in chiave di fantapolitica, un'ipotesi sdrucita, ma non troppo: sono i potentissimi economisti e certi settori dell'apparato statale a nutrire e orientare il terrorismo, strumentalizzando un «branco di disperati, votati all'avventura per l'avventura, al fine di rafforzare le inclinazioni autoritarie del regime. Nel 1980,

Dopo l'intervento di Spinazzola una lettera su «Tempi plumbei», il film di Margarethe Von Trotta

Kluge, Schlöndorff e altri fanno «Candidato» (ossia un'opera collettiva) allo scopo polemico e programmatico di appoggiare, da sinistra, il partito socialdemocratico e il governo, nell'imminenza delle elezioni, contro la DC e la destra riunite attorno al loro più aggressivo e minaccioso esponente, Strauss. E, a quei valorosi cinesisti, Schmidt e compagni dovranno anche un po' della loro vittoria (Kluge mi diceva, a Cannes lo scorso anno, del suo stupore per il grande successo del film in Germania). In questo 1981, al di là del suo merito (o demerito) specifico, l'«Insisto» sembra un passo indietro nel processo di avvicinamento o riavvicinamento di artisti e intellettuali della RFT al presente del loro paese (non agli inizi, di ieri, non ai sogni di domani).

Le ultime imprese della RAF, quali che se siano i responsabili diretti e gli occulti manovratori, colpiscono in pieno l'iniziativa diplomatica di Bonn, a freni e a freno a mano, e insidiano la crescita di un già ragguardevole movimento per la pace. È eccessivo chiedere a Margarethe Von Trotta, agli artisti e agli intellettuali suoi amici, di pronunciare, a freni e a freno a mano, sulla nuova ondata terroristica, anche se questo dovesse costare un tantino di democrazia, ma abbandonare e sottrarre autocritica? No.

Agostino Savio

Garzanti Editore dell'Enciclopedia Europea

nei dizionari Garzanti l'italiano e le lingue europee vivono la cultura del nostro tempo

dizionari Garzanti